

Prima Lettera di Pietro 1,1-4

Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce.

Gli anziani qui menzionati sono i capi della comunità, coloro che nel Nuovo Testamento hanno questa nomenclatura, i quali costituiscono un collegio che ha responsabilità sulle ormai nate e strutturate comunità.

Anche Paolo, quando ci parla della ministerialità, dà sovente un riferimento ad essa al plurale come, prima di tutto, nei prescritti alle sue lettere in cui, pur essendo l'autore dello testo si presenta dentro una collegialità; è il caso della Prima ai Tessalonicesi, "Paolo, Silvano, Timoteo"; questo gruppo ritorna nell'evangelizzazione di Corinto, "Il Figlio di Dio, Gesù Cristo che abbiamo predicato tra voi, io, Silvano e Timoteo" (2Cor 1,19). Ancora nella Lettera ai Tessalonicesi, tra le esortazioni finali un altro riferimento ai "preposti" è sempre al plurale di un gruppo unitario, "Vi preghiamo poi, fratelli, di aver riguardo per quelli che faticano tra di voi, che vi sono preposti nel Signore e vi ammoniscono, trattateli con molto rispetto e carità, a motivo del loro lavoro" (1Ts 5,12-13).

Il lavoro del gruppo dei presbiteri, dei preposti, dei vigilanti, è quello fondamentalmente della predicazione, per cui scrivendo a Timoteo, Paolo mette in evidenza quale debba essere, se ci deve essere la distinzione nel collegio, non il carattere, non le potenzialità squisitamente ordinarie, non una certa influenza sociale, non certo la formazione o l'appartenenza familiare, o il potere contare su appoggi particolari, o un ruolo inteso come prestigio, piuttosto la fatica nel predicare, ossia, come nel testo appena letto, il pascere il gregge, "I presbiteri che esercitano bene la presidenza siano trattati con doppio onore, soprattutto quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento" (1Tm 5,17).

Colui che esorta, nel testo della 1 Pietro, proprio nell'idea della collegialità ministeriale, si definisce coanziano (*sumpresbuteros*). Colui che nel prescritto della lettera è l'apostolo Pietro, si colloca come confratello accanto e tra gli altri che nella chiesa hanno responsabilità, senza fare valere un personalismo, ma la dimensione della comune responsabilità sulla chiesa in ordine al servizio della Parola. La chiesa, infatti, anche se affidata a ciascuno, è soprattutto affidata al collegio, anche nel caso di Pietro, cui è affidata una cura particolare (cfr. Mt 16,17-19), che è anche di tutti (cfr. Mt 18,18). Ancora Paolo ci soccorre nella Lettera ai Galati, in occasione della sua seconda salita a Gerusalemme per confrontarsi a proposito della questione della circoncisione per i provenienti dal paganesimo, riferendo di incontrare un collegio, Giacomo, Kefas, Giovanni, ritenuti le colonne (cfr. Gal 2,9), e di questi sottolinea la ministerialità giammai il ruolo personale, che dipende dal servizio, "Le persone più ragguardevoli - quali fossero allora non m'interessa, perché Dio non bada a persona alcuna".

La missione di colui che esorta è la stessa del collegio, la fatica anche la sua, la promessa gloriosa è per tutti.

Questo comporta per l'apostolo una posizione di particolare responsabilità nell'umiltà della appartenenza ad un collegio mai di subalterni ma di confratelli, di anziani di cui è coanziano; una visione evangelica di quella compartecipazione voluta da Gesù per i dodici al suo stesso ministero, "Come il Padre ha mandato Me, io mando voi" (Gv 20,21); "Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato" (Mt 10,40).

La posizione di umiltà dell'apostolo comporta per i copresbiteri una esaltazione del loro ruolo di collegiale responsabilità, e la negazione di una subalternità. Anche la comprensione del ministero presbiterale alla luce del Vaticano II recupera il valore del ruolo collegiale del presbiterio presieduto dal vescovo cui è data responsabilità nella chiesa in un rapporto di pari dignità e fraternità nel medesimo sacerdozio, di coloro che la preghiera di ordinazione definisce "necessari" collaboratori: "I vescovi dunque hanno ricevuto il ministero della comunità per esercitarlo con i loro collaboratori" (LG 20); "Nella persona quindi dei vescovi, assistiti dai sacerdoti, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo" (LG 21); "I presbiteri, pur non possedendo l'apice del sacerdozio e dipendendo dai vescovi nell'esercizio della loro potestà, sono tuttavia a loro congiunti nella dignità sacerdotale ... I sacerdoti, saggi collaboratori dell'ordine Episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati a servire il popolo di Dio, costituiscono col loro vescovo un solo presbiterio" (LG 28); "Tutti i presbiteri, in unione con i vescovi, partecipano del medesimo e unico sacerdozio e ministero di Cristo, in modo tale che la stessa unità di consacrazione e di missione esige la comunione gerarchica dei presbiteri con l'ordine dei vescovi ... i vescovi pertanto, grazie al dono dello Spirito Santo che è concesso ai presbiteri nella sacra ordinazione, hanno in essi dei necessari collaboratori e consiglieri nel ministero e nella funzione di istruire, santificare e governare il popolo di Dio ... Per questa comune partecipazione nel medesimo sacerdozio e ministero, i vescovi considerino dunque i presbiteri come fratelli e amici, e stia loro a cuore, in tutto ciò che possono, il loro benessere materiale e soprattutto spirituale ... I presbiteri, dal canto loro, avendo presente la pienezza del sacramento dell'ordine di cui godono i vescovi, venerino in essi l'autorità di Cristo supremo pastore. Siano dunque uniti al loro vescovo con sincera carità e obbedienza. Questa obbedienza sacerdotale, pervasa dallo spirito di collaborazione, si fonda sulla stessa partecipazione del ministero episcopale, conferita ai presbiteri attraverso il sacramento dell'ordine e la missione canonica" (PO 7).

La consapevolezza della collegialità da parte dell'apostolo rende splendidi i rapporti nella fraternità di coloro che presiedono la chiesa, divenendo modello della unità di tutti i credenti. Associati al ministero apostolico sono stimati e hanno autorità nella comunità. Se non associati alla dignità apostolica e pari nella responsabilità, quale sarebbe la loro autorità e stima nella comunità? E nello stesso tempo sottoposti ad una monarchia apostolica come sperimenterebbero una corresponsabilità autentica e dinamica per il bene della comunità?

Nella posizione di copresbitero, l'Apostolo, consapevole della sua responsabilità verso i suoi pari, rivolge non imperativi, che non mancano nell'indirizzo, ma una esortazione che contiene degli imperativi mitigati da una posizione di corresponsabilità. È un'autorità esercitata nella corresponsabilità, nella consapevolezza della pari dignità, per garantire rapporti fraterni, pur nella ricerca dell'eccellenza dell'adempimento di doveri (*pascete*) e nel diniego dei vizi (*non per interesse, non spadroneggiando*), al fine di essere modelli del gregge. Questa delicatezza di rapporti tra pari nella dignità si riscontra in Paolo a proposito delle accuse rivolta a Timoteo circa il comportamento dei suoi presbiteri "Non accettare accuse contro un presbitero senza la deposizione di due o tre testimoni. Quelli poi che risultino colpevoli riprendili alla presenza di tutti, perché anche gli altri ne abbiano timore" (1Tm 5,19-20). Ed ancora, al fine di sottolineare lo spirito del copresbiterato lo scongiura "davanti a Dio, a Cristo Gesù e agli angeli eletti, di osservare queste norme con imparzialità e di non far mai nulla per favoritismo" (v. 21), perché nella comune responsabilità non c'è spazio per asprezze infondate e nemmeno per ingiustificate assoluzioni.

Il copresbitero si definisce "martyr" della passione, ossia testimone oculare che perciò dà testimonianza. L'autore della 1Pr più volte rimanda nella lettera alla passione (1,11; 1,19; 2,21-24; 3,18-3,1.13). È questa la sua prerogativa per la quale esorta i suoi pari, la martyria della passione, ossia quella storica di Cristo, ma certo anche quella della sequela, che segna la chiesa della lettera, profondamente provata dalla passione continuata, cioè la persecuzione.

Questa è la fondazione dell'autorità, non una posizione presidenziale, o un ruolo primaziale, che comunque emerge dalla competenza di rivolgere una esortazione, ma dalla testimonianza del Capo-Cristo, il sofferente e della partecipazione alla sua sofferenza. La fedeltà alla persona di Cristo non sta in un ruolo primaziale, in onori richiesti o esigiti, ma nella conferma di un ministero che riluce per la fedeltà fino a patire con Cristo. Così Paolo scrivendo ai Corinzi nella seconda Lettera, "Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita ... convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi" (4,9-13).

L'allusione alla sofferenza di Cristo provoca l'altra sia in Pietro che in Paolo, alla gloria, poiché il soffrire della Pasqua apre alla ricompensa di una glorificazione, riconoscimento del buon ministero, che non viene dal mondo che impone la sofferenza, o da una cristianità mondanizzata che opprime la verità, ma viene solo da Dio, come per Gesù ucciso dai secolarizzati correligionari per mano dei pagani e glorificato dal Padre nella Resurrezione. Per dirla alla maniera di Paolo, è solo Dio che dà la corona di un servizio ministeriale ben svolto ed avvalorato dalla sofferenza.

L'allusione ad una possibile sofferenza proveniente dall'ambito ecclesiale non è una ipotesi ma è offerta dal contenuto stesso della esortazione che parla di servizio forzato, interessato...che addolora l'apostolo-copresbitero ed afflige la chiesa.

L'istruzione ai presbiteri è data in forma di esortazione, ma non per questo viene a mancare l'intensità del ricordare e riprendere i compagni sui doveri. Però è interessante che l'intervento sia in forma esortativa, tipico di chi compartecipa al ruolo di coloro cui si rivolge, non la reprimenda di un capo, ma in questo caso l'esortazione di un socio che si rende partecipe del contenuto della esortazione.

I doveri dei presbiteri e del copresbitero sono doveri pastorali, ossia se la comunità è il gregge del Signore, loro è chiesto di pascere (*poimano* all'imperativo), ciò che appartiene a qualcun altro. La stessa situazione è in Gv 21 dove a Pietro è chiesto di pascere le pecore e gli agnelli di qualcun altro come esito di un amore più grande: "Mi ami più di costoro?". L'evocazione di Gv 21, nell'esortazione ai doveri presbiterali, permette di riconoscere la fonte della responsabilità, ossia l'unione particolare alla persona di Cristo, l'amore di scegliere Lui e la sua vita come propria vita, obbediente al Padre per il servizio ministeriale alla comunità. Non una realizzazione personale, ma la realizzazione in Sé della Persona del Cristo, fonte della Collegialità, Uno in Lui che è Uno con il Padre.

L'esortazione è quindi a pascere il gregge di un Altro, e di questo pascere vengono offerte le connotazioni, le specificazioni, in forma negativa, sono i rischi e le deviazioni da evitare, e la virtù da realizzare proprio nel pascere, diventando "typoi" del gregge, a che i membri del gregge adempiano il "typos" nella loro vita fedele (antitypos).

a. **"Non per costrizione ma volentieri davanti a Dio"**. Il ministero pastorale non può essere percepito come peso che si trascina contro voglia e malvolentieri, quasi fosse un ufficio, un ruolo, ma si tratta dell'espressione di una dedizione a Dio, per cui non è un servizio dismettibile, finché mi è conveniente, ma fino alla persecuzione ed addirittura alla morte, alla maniera della dedizione del *martyr* e di Colui di cui si attua la testimonianza, "testimone delle sofferenze di Cristo". Paolo scongiura Timoteo di provvedere all'azione ministeriale della predicazione in questi termini, con inalienabile generosità, "Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina ... Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero" (2Tm 5,1-2.5).

b. **"Non per avidità di guadagno, ma volentieri (protymos)"**. Sappiamo che l'operaio ha diritto alla mercede, chi lavora del vangelo deve nutrirsi del vangelo, che il ministero che comporta il sostegno della comunità non si esercita con la sete delle ricchezze, con la cattiva amministrazione dei beni della comunità, ma unicamente per la volontà di servire in amore il gregge di Dio (cfr. 1Tm 3,3; Tt 1,7.11); deve essere chiaro che il ministero non è fonte di

guadagno, ma il guadagno è servire ciò che è di Dio per amore di Dio. La ricompensa sarà la gloria, “la corona di gloria che non appassisce” (cfr. 2Tm 5,8).

c. *“Non esercitando la signoria (katakaryrieuontes) dei ruoli, ma diventando tipi del gregge”*. Non si tratta nel collegio di spartirsi ed agognare primazialità, come non fa l’apostolo che è tale perché copresbitero testimone delle sofferenze. I ruoli sono servizi al bene del gregge e non ambizioni, distinzioni, eminenze, eccellenze che dividono e personalizzano, da spartirsi tra i presbiteri col gioco delle amicizie nepotiste per il potere; i ruoli sono anche le responsabilità da condividere col gregge, nel comune dovere della diffusione del Vangelo, che non vanno dati come regalie o titolature, o per debolezza a chi forza la mano al fine di non avere contrasti, ma veri servizi resi autentici dalla sofferente fatica ed impegno; il fine è e resta il gregge, da non abbandonare, da non depauperare, da non dividere. Interessante che al plurale dei ruoli da non spartirsi, ma anche da non spartire, si opponga il potente singolare del gregge. Spartirsi o spartire, esercitare un potere distribuendo ruoli ed onorificenze tra il gregge, che finisce per essere smembrato, acconsentendo per dominare a dare domini (leggo, canto, suono, raccolgo, apro, chiudo IO).

I presbiteri che hanno accolto l’esortazione dell’umile *martyr* possono ambire all’unica ambizione possibile, ossia vedere l’arrivo dell’Archipastore, (cfr. Eb 13,20), il Pastore vero del gregge e ricevere la corona della gloria che deve manifestarsi, ossia la approvazione pubblica della identità tra il Sommo Pastore e la sua amorosa rappresentazione. La corona implica oltre che l’idea di una gara, anche l’onorificenza riservata a chi ha bene esercitato una carica, come è il caso dell’orazione di Demostene, *La corona*, in cui il Retore difende l’attribuzione della Democrazia ateniese a Lui dell’onorificenza cittadina, avendo lodevolmente servito la patria. Paolo parla della corona ministeriale in 1Cor 9,25; 2Tm 4,8, ma anche l’autore del Libro di Apocalisse fa riferimento a questo ornamento per chi si è distinto ed ha vinto, come anche, prima di tutto, per l’Agnello Vittorioso (cfr. 2,10; 3,11; 4,4).